

SULLA

Le «prime» dello Stabile

«Apocalisse» di De Maria: alienazione e finimondo

Apocalisse su misura, la novità di Giorgio De Maria presentata ieri sera al Gobetti, riduce ad una sola due opere dello stesso autore. Lo ammette esplicitamente Gianfranco De Bosio, assumendosi la paternità della fusione, in una nota introduttiva al volume or ora uscito in una nuova collana teatrale diretta da Enrico Sampietro (Edizioni Tamari, Bologna). Rovesciamo una vecchia freddura, diciamo subito che l'operazione non è riuscita, anche se il paziente è rimasto (abbastanza) in vita.

Del resto, anche senza conoscere i precedenti, è facile accorgersi alla rappresentazione che prologo ed epilogo sono un'aggiunta. Tanto più che non si è avuta l'accortezza di fondere i due protagonisti. Quello dei due tempi centrali, infatti, è un giovane inesorabilmente risucchiato nell'ingranaggio di una grande azienda e, alla fine, perfettamente «integrato»; l'altro è l'uomo-massa giustamente destinato a trasformarsi, non appena ne ha la consapevolezza, in un manichino di cera come tutti gli altri. Non è chi non veda come dall'uno nasce l'altro. Dopo l'alienazione, la fine del mondo (spirituale, se non materiale); e chi cade vittima dell'alienazione, ritaglia sulla propria misura l'apocalisse.

Fortunatamente, la sutura non ha del tutto guastato i due tronconi. Il secondo, in particolare, ha un taglio e una misura che è raro trovare in altri testi contemporanei di argomento analogo, ma più confusi e velleitari. Il De Maria è chiaro e conciso: anche la sua fine del mondo riecheggia motivi beckettiani — ma oggi non sono questi temi universali? —, l'autore (quarant'anni, torinese, insegnante, critico e saggista) è abbastanza ricco di ironia e di logica per andare oltre l'imitazione e non incagliarsi nelle secche di un'avanguardismo di maniera.

Che poi sia anche spiritoso, e divertente, lo dimostra nella commedia vera e propria. A tratti, tuttavia, poiché questi non si regge altrettanto bene. E meno per debolezza d'impianto (la trovata dell'industria che si fonda e prospera sul mito di una fittizia, o composita, diva della canzone è acuta e feconda di gustosi sviluppi) che per inesperienza teatrale e incapacità a padroneggiare un'allegoria la quale, presa in un gioco vorticoso, finisce col mordersi la coda oscurando e disperdendo i rapporti con il mondo che vorrebbe adombrare.

Non sempre l'esecuzione ha aiutato una pacata comprensione del testo: inutilmente macchinose le scene (Falleni); assurdi gli anonimi costumi; concitata all'eccesso la regia de' Guicciardini; precipitosa e sopra le righe la recitazione degli interpreti più giovani di questa terza o quarta compagnia dello Stabile (forse troppe, in tempi in cui scarseggiano buoni attori).

Ma lo spettacolo scorre ugualmente e piacevolmente, meritandosi le cordiali accoglienze che ha ricevuto ieri sera; tanto più che ne compensano i difetti alcune felici intuizioni della stessa regia, le appropriate musiche di Giancarlo Chiaramello, la sobria e modulata interpretazione di Gino Cavalieri e Giulio Oppi che, con Maria Letizia Celli, tengono alte le insegne della vecchia guardia, e infine l'intelligente impegno di alcuni altri attori: Carlo Bagno, che si è valorosamente battuto nel difficile epilogo, Antonio Salines accorato protagonista, la D'Eusebio, la Bonasso, lo Schirinzi, Renzo Rossi, il De Berardinis.

Esito lieto, come si è detto, con applausi anche per l'autore, e da stasera le repliche.

Alberto Blandi